

1952

SENATO DEL REGNO

32 2 APR 1952

SEGRETARIATO GENERALE

Nome e cognome del Senatore

*Rotigliano Edoardo*

Data del R. Decreto di nomina -6 FEB. 1943

Categoria 3<sup>a</sup>

Luogo e data di nascita Livorno il 25 Agosto 1880

Titoli gentilizi, professionali e cavallereschi *avvocato*

DOCUMENTI PRESENTATI

1) *Certificati della Camera dei Fatti e delle Corporazioni*

Data dell'adunanza della Commissione permanente nella quale furono esaminati i titoli e risoluzioni adottate

26 FEB. 1943

Nome del relatore

Data della relazione e numero dello stampato

Data della deliberazione del Senato

Data del giuramento 29 APR. 1943

Data della trasmissione al Senatore del R. Decreto di nomina

ANNOTAZIONI

## CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI

## IL SEGRETARIO GENERALE

Il sottoscritto, verificati gli atti esistenti nella Segreteria Generale della Camera, certifica che

l'Avv. Edoardo ROTIGLIANO

nato a Livorno il 25 agosto 1880

è stato deputato nelle

Legislature 27<sup>a</sup> - 28<sup>a</sup> - 29<sup>a</sup> -

quale Rappresentante dei Collegi della Circostrizione della Toscana, del Collegio Unico Nazionale, ed era Consigliere Nazionale nella 30<sup>a</sup> Legislatura.

LEGISLATURA	COLLEGIO NEL QUALE FU ELETTO	DATA DELL'ELEZIONE	DATA DELLA CONVALIDAZIONE	ANNOTAZIONI
27 <sup>a</sup>	Circostrizione della Toscana	6 aprile 1924	30 maggio 1924	
28 <sup>a</sup>	Unico Nazionale	24 marzo 1929	2 maggio 1929	
29 <sup>a</sup>	Unico Nazionale	25 marzo 1934	2 maggio 1934	
	XXX <sup>a</sup> Legislatura -	I <sup>a</sup> della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.		
	Nominato Consigliere Nazionale	con decreto, del	DUCE dell'11-	
	marzo 1939 - XVIII.			
	Data del giuramento	23 marzo 1939 - XVIII.		

Roma, 12 FEB 1943 Anno XXI

IL SEGRETARIO GENERALE

*Fosco Miraglia*

2

NOME e COGNOME: Edoardo Rotigliano

DATA e LUOGO DI NASCITA: 25 Agosto 1880 - Livorno

figlio di fr. Giacomo e di fr. Lucia Ciabatti

STATO DI FAMIGLIA: Coniugato Moglie Maria Luisa Cauvalzi

Figli (con indicazione per ognuno della data di nascita)

1. Gianfranco n. 27.1.1920 + morte Marzio 14.11.1921 Giacomo 16 Aprile 1922  
3. Alessandra 18 Giugno 1926 4. Giovanina 29 Giugno 1931  
5. \_\_\_\_\_ 6. \_\_\_\_\_

TITOLI NOBILIARI: =

TITOLI ACCADEMICI, PROFESSIONALI, CARICHE RICOPERTE ecc.

Dottore in Legg. - Avvocato  
Deputato al Parlamento per la XXVII - XXVIII - XIX legislatura  
Consigliere Regionale per la XXX legislatura.  
Membro Corporaz.<sup>ne</sup> Prov. e Credito - Membro Corp.<sup>ne</sup> Legum. - Membro Cons. Sup.<sup>re</sup> Forense

INDICAZIONE DEL GRADO RAGGIUNTO NELLE ONORIFICENZE DEGLI ORDINI:

Corona d'Italia Commendatore

SS. Maurizio e Lazzaro =

ALTRE ONORIFICENZE: =

CAMPAGNE DI GUERRA: 1915-1916-1917-1918

DECORAZIONI DI GUERRA O DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA: Una medaglia d'argento, due di bronzo al V. M., due Croci di guerra

ISCRIZIONE AL PARTITO NAZIONALE FASCISTA: Dal 23 Marzo 1919

presso il Fascio di Roma

RESIDENZA e ABITAZIONE: Roma viale Martini 2

Roma, li 23 Marzo 1943 Anno XXI

IL SENATORE

E. Rotigliano

NOTA - Con preghiera di voler riempire e restituire il presente modulo al Segretario Generale del Senato.

ROTIGLIANO avv. Edoardo, nato a Livorno il 25 agosto 1880. 3

Deputato al Parlamento per le legislature XXVII, XXVIII e XXIX. Consigliere Nazionale della Camera dei Fasci e delle Corporazioni per la XXX legislatura.

Esercita in Roma la professione di avvocato. E' stato componente del Consiglio Superiore Forense e membro della Commissione parlamentare per la riforma dei codici. Ha preso parte alla guerra 1915-1918, meritandosi una medaglia d'argento e due di bronzo al valor militare. E' stato Legionario Fiumano. (Categoria III).

Avv. ROTIGLIANO Edoardo.

Nato il 25 agosto 1880 (anni 62)

Nominato per la cat.3<sup>a</sup> (Deputati, dopo tre legislature  
o sei anni di esercizio)

Deputato per tre legislature: XXVII, XXVIII e XXIX.  
Consigliere Nazionale per la Leg. XXX.

ASSEMBLEA  
Archivio storico del Senato della Repubblica



SENATO DEL REGNO

Roma, 26 Feb. 1943-XXI

COMMISSIONE  
PER LA VERIFICA DEI TITOLI  
DEI NUOVI SENATORI

n. 87

Il Presidente della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori, comunica che la Commissione stessa, nella riunione del 26 Febbraio 1943-XXI, ha convalidato la nomina a Senatore del Regno del Sig. Edoardo ROTIGLIANO.

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

~~La Sua Eccellenza~~

IL PRESIDENTE DEL SENATO DEL REGNO

R O M A

# SENATO DEL REGNO

## STATO DELLE ONORIFICENZE

dell' Onorevole Senatore ROTIGLIANO avv. Edoardo

GRADO	ORDINE MAURIZIANO			ORDINE CORONA D'ITALIA			NOTE
	Data			Data			
Cavaliere. . . . .							
Cavaliere Ufficiale . . . . .							
Commendatore. . . . .							
Grande Ufficiale . . . . .							
Gran Cordone. . . . .							

Altri Ordini Cavallereschi: \_\_\_\_\_

CATEGORIA SENATORI

N° \_\_\_\_\_

# SENATO DEL REGNO

SEGRETARIATO GENERALE

## OGGETTO

Avv. Edoardo ROTIGLIANO

Senatore del Regno

---

---

---



Sen. ROTIGLIANO

ASSSR  
Archivio storico del Senato della Repubblica

Roma, 14 Maggio 1943 - XXI

Caro Scorza,

come d'intesa, Ti mando il riassunto del discorso pronunciato ieri dal Senatore Rotigliano.

Il riassunto è molto ampio e fedele, ma non è la integrale riproduzione stenografica del discorso pronunciato, poichè - dopo la riforma introdotta dalla Legge istitutiva dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni - i resoconti stenografici, a termini di Regolamento, vengono redatti solo per le riunioni dell'Assemblea Plenaria, mentre le discussioni delle Commissioni Legislative vengono riassunte in un resoconto sommario.

Firmato: SUARDO

Eccellenza  
Carlo SCORZA  
Ministro Segretario di Stato  
Segretario del P.N.F.

559  
AN

ROTIGLIANO - Sebbene non sia che l'ultimo venuto in quest'Aula, non solo in ordine di tempo ma altresì per la modestia della sua persona chiede di poter dire una breve parola onde far presenti alcune osservazioni intorno alla propaganda di guerra, la quale oggi rappresenta indubbiamente un elemento di primissima importanza per la resistenza morale del Paese, poiché la guerra non è più limitata al fronte di combattimento ma riempie di sé tutta la vita pubblica.

Siffatte osservazioni vengono da uno stato d'animo che egli non crede solamente suo, ma condiviso da quanti, pur avendo fede nella vittoria finale, sentono tuttavia l'ansia e l'angoscia delle prove gravi cui la Patria sta per essere sottoposta.

Fin dall'inizio del conflitto fu un luogo comune definire la guerra che si iniziava come una guerra di popoli, non soltanto di eserciti e di flotte. E fu anche luogo comune la previsione che presto o tardi il sempre più largo impiego dei mezzi moderni di guerra avrebbe travolto nella mischia le popolazioni civili. Onde l'espressione "fronte interno" non ha più il significato di un tempo quando intendeva l'apporto di solidarietà morale che il Paese doveva offrire ai soldati; ma significa invece che ovunque, in tutte le città e le campagne d'Italia ogni cittadino debba farsi l'animo del combattente, e proprio di quel combattente cui non si chiede di scattare all'assalto, ma, ciò che ben più difficile, di rimanere impassibile e disciplinato sotto un bombardamento al quale non può contrapporre efficace azione. Più mirabile ancora aprirà lo sforzo che si chiede ai cittadini, quando si pensi al logorio delle privazioni alimentari, dei disagi, dell'angoscia per i propri cari, per le proprie abitazioni, esposte al tiro del nemi-

././

co; allo scompiglio materiale e morale della vita nelle città esposte all'offensiva aerea, e a quello della ricerca di un luogo di rifugio.

Orbene il Governo ha il diritto e il dovere di chiedere tutto questo al popolo italiano ma è anche necessario che offra un compenso in cambio di ciò che richiede. Non si tratta di certo di un compenso in denaro o in razioni di vitto, ma di un compenso ideale quale può esser dato soltanto dalla convinzione che le sofferenze e i patimenti non saranno inutili. Si dice: fede nella vittoria. Bisogna persuadersi del valore di queste parole. In quanti si ha questa fede nella vittoria? Indubbiamente la maggioranza degli italiani la sente nel suo cuore; ma non l'unanimità degli italiani, se recentemente un'alta parola prometteva piombo ai traditori di ogni rango e di ogni razza. Piombo sacrosanto se elargito a quegli spregevoli esseri in sembianza umana che possono vendere al nemico i segreti militari della Patria; o a coloro che nelle farmacie dei villaggi e nei caffè delle città criticano senza onestà; anche questi sono traditori infatti, ma non quanto coloro che avendo il dovere di parlare non hanno parlato e non parlano per amor di quieto vivere.

Per questo osa prendere la parola, onde la sua coscienza non abbia a rimproverargli un consimile fiacco silenzio.

Chi dunque deve dare la fede nella vittoria?

Tutti i Senatori hanno presente l'ammirevole discorso del Segretario del Partito Carlo Scorza, al quale, se ne avesse l'autorità, vorrebbe mandare l'espressione della propria riconoscenza per avere finalmente detta la parola aspettata da tanti anni, per aver finalmente portato il dibattito sul ter-

reno spirituale. Orbene il Segretario del Partito ha detto che come corrispettivo alla funzione di comando che il Partito si assume, esso ha il diritto di esigere da tutti fede incondizionata ed assoluta. Credere ciecamente, ha detto il Segretario del Partito; credere fino all'assurdo, credere anche se il mondo va alla rovescia. Sono queste parole di grande risonanza ideale; ma purtroppo esse non possono nasconderci la realtà, la quale ci dice che se si eccettuano pochi privilegiati, e coloro che non possono non credere perchè troppa sofferenza ne verrebbe alla loro anima, esiste anche una vasta zona grigia che ha bisogno di essere incoraggiata e nella quale la fede deve essere predicata. Il Partito Fascista non deve chiedere, ma deve dare la fede.

In un Paese dove il Segretario del Partito ha posto fra gli elementi che rappresentano una garanzia di eternità la religione cattolica non sarà fuori luogo riferirsi all'insegnamento del Pontefice che ieri rivolgendosi agli sposi novelli ha parlato della fede come dono soprannaturale ma anche nella sua giustificazione di fronte alla ragione naturale.

"E' del dunque del tutto legittimo - ha suonato l'alta parola di Pio XII - dovremmo dire divinamente naturale che voi vi aduniate e stringiate intorno a lui avidi di ascoltare tutte queste narrazioni, queste confidenze dell'incomparabile incanto e al tempo stesso di un sovrano bisogno e profitto per voi; come del tutto ovvio e necessario è altresì che nella umana ignoranza, nella umana incapacità

di comprendere quanto desiderereste, interrogiate la vostra madre, la Santa Chiesa affinché ella vi trasmetta ciò che Dio ha detto e ve lo spieghi, adattandolo, per quanto è possibile alla vostra intelligenza. Ma altrettanto conveniente necessario è che a questa parola rivela-  
ta e a queste lezioni della Madre voi aderiate di pieno cuore senza l'ombra di dubbio, di incertezza o di esitazione. Così un vero figlio ascolta il padre, che pure è fallibile, come ogni uomo, e limitato nel suo operare, e potrebbe quindi alterare, esagerare o attenuare le realtà, di cui parla anche soltanto per coprire la sua incompetenza o per abbellire o animare la sua conversazione".  
E più oltre lo stesso Pontefice ha ricordato l'insegnamento divino tramandato da Marco, la parola del padre del lunatico: "Credo Domine; adiuva incredulitatem meam".  
La stessa parola ha diritto di dire il popolo: si aiuti la sua incredulità, non gli si imponga una fede che può vacillare non salda nel suo cuore.  
Tre giorni or sono discutendosi in quest'Aula il bilancio dell'interno la domanda del senatore Umberto Ricci, se i recenti moti operai dell'Alta Italia abbiano avuto carattere economico o politico, non ebbe risposta; ma il Ministro delle corporazioni che era presente diede con i suoi segni visibili di assenso la conferma di quanto purtroppo ognuno di noi sapeva, e cioè quei movimenti avevano avuto carattere politico. Non ci si illuda che una diversa forma di propaganda possa immediatamente ricondurre all'ovile, non già soltanto fascista, ma nazionale le pecorelle smarrite; ma si tenga almeno conto della

realta',ci si preoccupi di loro,ci si sforzi di aiutare con ogni mezzo e soprattutto con ogni sincerita' la loro incredulita'.

E in qual modo? Dichiarando,riconoscendo gli errori commessi finora. Non teme di dire che ne sono stati commessi molti. Vincena' questa guerra non gia' la Nazione che non avra' commesso errori,poiche' non sarebbe umano non commetterne,ma quella che ne avra' commessi di meno. Riconosciamo lealmente le avversita' che abbiamo incontrato,non si lasci alla propaganda di trasformare un insuccesso in un successo; si spieghino le ragioni degli infortuni,si dia soprattutto al popolo la prova che tutto si dispone affinche' gli errori commessi non abbiano a ripetersi.

Ascoltando le discussioni in quest'Aula nei giorni passati piu' volte gli e' avvenuto di dirsi che un mirabile strumento di propaganda il Governo avrebbe potuto trovare nella divulgazione al pubblico delle discussioni medesime. Non piu' tardi di ieri ascoltando da profano l'elevato dibattito intorno ai problemi dell'agricoltura ammirò le critiche coraggiose e competenti rivolte alla politica del Governo: non una sola parola detta in quel dibattito non avrebbe potuta essere affissa in tutti i Comuni e pubblicata su tutti i giornali,tanto vivo e profondo patriottismo e senso di responsabilita' animavano gli oratori. E perche' mai,invece,tutte le discussioni di quest'Aula,anche le piu' elevate,anche le piu' sapienti,debbono essere malamente riassunte nella mezza colonna di un giornale,che si limita ad elencare i nomi di quelli che hanno parlato,senza osare aggiungere quel

lo che si è detto e quello che è stato risposto? Non meno ammirevole delle critiche dei colleghi del Senato fu la risposta ampia, esauriente, veramente illuminata del Ministro Pareschi, la quale indubbiamente non solo avrà persuaso moltissimi di coloro che avevano criticato, ma avrà altresì confermato, anche in quelli che non si lasciarono persuadere, la convinzione della complessità dei problemi, degli onesti sforzi che si fanno per risolverli e che sono la migliore giustificazione degli errori umanamente inevitabili nei quali si cade necessariamente nella ricerca affannosa dei provvedimenti da prendere.

Maggiore franchezza quindi, se si vuole creare la fede nella vittoria. Ma non basta a questo fine il riconoscimento degli errori: bisogna adunare le energie di tutti, le forze le più pure e le meno pure della Nazione intera, e tutte convogliarle allo scopo supremo. Il Segretario del Partito nel suo discorso volle contrapporre una unione nazionale alla unione sacra del 1917-18.

"Unità -ha detto il Segretario del Partito- è unione sacra nell'antico concetto liberale democratico: calderone dove venivano mescolati tutti i detriti dei partiti politici che la paura, la semplice paura, poneva nella necessità di unirsi per scampare a un pericolo imminente: calderone che non realizzava alcuna fusione, in quanto ciascun partito vi metteva dentro solo il materiale deteriorato e deteriorabile del proprio bagaglio, con la tacita riserva di riprendere la lotta non appena il pericolo fosse scomparso".



Molta verità indubbiamente in queste parole e in questa definizione; ma gli sia lecito anche ricordare che fu questa unione sacra che da Caporetto ci condusse a Vittorio Veneto. Ed è questa unione sacra che egli si permette di invocare. Si sia tutti uniti, superando la ripugnanza di vicinanze con individui con i quali in tempi normali non si vorrebbe nessun contatto, ricordando che in questi tempi eccezionali non si può, non si deve disdegnare l'aiuto di nessuno.

Il Segretario del Partito ha parlato del Fascismo come dell'unico denominatore di tutti gli Italiani. Malgrado l'ossequio a così alta ed autorevole parola, malgrado l'intransigente fede di fascista racchiusa nel suo cuore, e malgrado anche la piena coscienza della necessità della disciplina alla quale fece appello il Segretario del Partito egli deve dichiarare il proprio dissenso. Non si può oggi dire che il Partito fascista debba essere l'unico denominatore comune di tutti gli Italiani. Nessuno osi chiedere che si ripieghi un sol lembo dei nostri gagliardetti: giacchè noi non vi consentiremmo mai; ma gli si conceda di dire che allorquando nell'ora tragica della Patria suoni il segnale dell'adunata, questa adunata raccolga tutti all'ombra soltanto del tricolore. (Applausi)

Ha voluto sottoporre al Senato queste poche osservazioni; non sa se otterranno il consenso e non sa quali conseguenze potranno avere per lui, ma ha voluto parlare secondo la propria coscienza.

Al Ministro non mancano i mezzi e l'ingegno per indirizzare diversamente la nostra propaganda. Ha presentato un emendamento perchè si trasferiscano nel capitolo delle spese di propaganda 20 milioni da quello dei premi alla produzione cinematografica. Se dovesse presentare un emendamento all'emendamento, chiederebbe che tutti i 50 milioni dei premi all'industria cinematografica vadano piuttosto alla propaganda. Ma non di questo si tratta, chè come prima ha detto non sono i mezzi che mancano nè l'ingegno nè la fede perchè il Ministro e i suoi collaboratori diano alla propaganda di guerra il tono che deve avere.

Se si vuole il paradigma della propaganda di oggi gli sia concesso di offrirlo in una pagina di storia recente. E' il proclama che Sua Maestà il Re rivolse alla Nazione tutta il 10 novembre 1917 all'indomani di Caporetto.

"Da quando proclamò la sua unità e la sua indipendenza, la Nazione non mai ebbe ad affrontare più difficile prova. Ma come non mai nè la mia casa nè il mio popolo, fusi in uno spirito solo, hanno vacillato dinanzi al pericolo, così anche ora noi guardiamo in faccia all'avversario con virile animo impavido, dalla stessa necessità trarremo noi la virtù di eguagliare gli spiriti alla grandezza degli eventi. I cittadini a cui la Patria aveva già tanto chiesto di rinunzie, di privazioni, di dolori, risponderanno al nuovo e deciso appello con un impeto ancora più fervido di fede e di sacrificio.

"I soldati che già in tante battaglie si misurarono con l'odierno invasore e ne espugnarono i baluardi e lo fugarono dalle città col loro sangue redente, riporteranno

di nuovo avanti le lacere bandiere gloriose, al fianco dei nostri alleati fraternamente solidale.

"Italiani!

"Cittadini e soldati siate un esercito solo. Ogni viltà è tradimento: ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento. Questo mio grido di fede iccrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni più remoto lembo della Patria, e sia il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora. Al nemico che ancor più che sulla vittoria militare, conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponda con una sola coscienza, con una sola voce: tutti siamo pronti a dar tutto, per la vittoria e per l'onore d'Italia!

"Dato dal Quartier Generale il 10 novembre 1917.

"Vittorio Emanuele".

(Applausi vivissimi).

73 1.9.

Roma, 16 maggio 1943 XXI

Caro Scorza,

ritorno sulla questione del Senatore Rottigliano, unicamente per richiamare la tua attenzione sull'effetto che produrrebbe nell'ambiente del Senato - mentre ancora sono in discussione i bilanci - un provvedimento disciplinare contro un Senatore, per un discorso pronunziato in Senato.

Per questo ti prego di considerare l'opportunità di comunicare quella qualsiasi decisione che prendersi soltanto all'interessato, e di non renderla di pubblica ragione almeno fino al 21 corrente

Firmato: SUARDO

1/8119

C O P I A

Sede Littoria, 22 maggio XXI

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

IL SEGRETARIO  
-----

Ecc. GIACOMO SUARDO  
Presidente del Senato

=ROMA=

Caro Suardo,

ho ricevuto la lettera con allegato il promemoria del Senatore Messedaglia. Ti ringrazio e ti comunico che ho passato agli atti l'esposto del Senatore punito.

Al Senatore Rotigliano ho mandato una lettera di deplorazione "personale", non "ufficiale", da non pubblicarsi.

Ci vediamo domani sera.

Cordiali saluti.

f.to: CARLO SCORZA

HHH

Roma, 18 maggio 1943-XXI

Al Camerata

*Postigliano*

Senatore del Regno

Vi comunico che, come Fascista Senatore, Voi siete stato iscritte all'Unione Nazionale Fascista del Senato.

La quota di partecipazione all'Unione Nazionale Fascista è di L.25, che Vi prego di inviare alla Segreteria dell'Unione predetta.

IL PRESIDENTE DEL SENATO

Presidente dell'Unione Nazionale Fascista del Senato

Firmato: SUARDO

ROTIGLIANO avv. Edoardo  
nominato Senatore il 6 febbraio 1943

=====

LEGISLATURA XXX

Ha fatto parte della Commissione legislativa degli affari interni e della giustizia dal 1° maggio al 5 agosto 1943.

Ha parlato sul disegno di legge: "Stato di previsione della spesa del ministero della cultura popolare per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1943 al 30 giugno 1944. (2289 - Fin. Ed. Naz. 13 maggio 1943)

SENATO DEL REGNO  
 SEGRETERIA PERMANENTE  
 V: 12.5.43  
 29/9  
 C. G.

ASSER  
Archivio storico del Senato della Repubblica

12/102

A S.E.

IL PRESIDENTE DEL SENATO

R O M A





Archivio storico della Repubblica



91

ALTA CORTE DI GIUSTIZIA  
PER LE  
SANZIONI CONTRO IL FASCISMO

N. 12/102 Prot.

Roma, 4 giugno 1945

Risposta a nota del

N.

A leg.  
SEGRETA  
Stampa Reale di Roma  
Data 7 MAG. 1944  
N. 37 Tit. III Cat. 9

OGGETTO: Senatore Edoardo ROTIGLIANO.

A S.E.

IL PRESIDENTE DEL SENATO

R O M A

Tra i Senatori denunciati all'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo, per la dichiarazione di decadenza dalla carica, figura l'Avv. Edoardo ROTIGLIANO, nominato Senatore il 6 febbraio 1943 e che dovrebbe rispondere degli addebiti di cui al terzo gruppo che comprende quei Senatori nominati mentre durava la guerra all'evidente fine di rafforzare il Senato con l'immissione di nuovi fascisti obbedicati alla volontà del dittatore, la politica di guerra.

Sarei molto grato all'E.V. se volesse compiacersi farmi tenere, con cortese sollecitudine, un rapporto informativo sull'attività parlamentare di esso Avv. Edoardo ROTIGLIANO in Senato e per quanto risulti sul suo comportamento prima e dopo del luglio 1943.

Con devoti ossequi

IL PRESIDENTE DELL'ALTA CORTE

*L. Maroni*

*Legittima*  
SENATO DEL REGNO

SERVIZIO COMMISSIONI

Ricevuta del piego N. *112*

diretto

a *Pres. Tribunale giustizia 1.ª giurisdiz.*

Roma, *7/6/52*

Ore

Il Commesso incaricato della consegna

*Mingoli De' Servi*

37/26

Ratiglione

26

Roma, 6 giugno 1945.

A Sua Eccellenza  
il PRESIDENTE DELL'ALTA CORTE DI GIUSTIZIA  
per le sanzioni contro il fascismo

ROMA

Trasmetto le notizie sull'attività parlamentare  
svolta in Senato dall'avv. Edoardo Rotigliano, richieste  
con lettera in data 4 giugno, n. 12/102.

ASCR  
Archivio Storico del Senato della Repubblica

27

R O T I G L I A N O    avv.    Edoardo  
nominato Senatore il 6 febbraio 1943

= = = = =

LEGISLATURA XXX

Ha fatto parte della Commissione legislativa degli affari interni e della giustizia dal 1° maggio al 5 agosto 1943.

Ha parlato sul disegno di legge: "Stato di previsione della spesa del Ministero della cultura popolare per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1943 al 30 giugno 1944. (2289 - Comm. riun. Fin. ed Ed. Naz. 13 maggio 1943)

Il Senatore Rotigliano figura anche tra i firmatari dell'ordine del giorno in data 22 luglio 1943, con il quale i Senatori presenti a Roma chiedevano, che data la gravità della situazione, il Senato fosse convocato in seduta plenaria.

ASSEMBLEA  
Archivio storico del Senato della Repubblica

*del Senato sul  
Senatore Rotigliano -*

**ALTA CORTE DI GIUSTIZIA  
PER LE SANZIONI CONTRO IL FASCISMO**

---

---

**MEMORIA**

DEL

**Senatore Edoardo Rotigliano**

---

Dalla lettera direttami il 5 ottobre 1944 da S. E. il Presidente risulta che sono stato denunciato all'Alta Corte di Giustizia per « il fatto di essere stato nominato senatore il 6 febbraio 1943, cioè mentre durava la guerra e all'evidente fine di rafforzare nel Senato, con l'immissione di nuovi fascisti obbedienti alla volontà del dittatore, la politica di guerra ». In particolare nei miei confronti si osserva che fui « nominato nel 1943 dopo essere stato vari anni consigliere nazionale ed espletate attività favorevoli al regime e reso così possibile la guerra ».

Ai fini della mia difesa, debbo pertanto prendere in esame tutta la mia attività parlamentare e politica dagli inizi del fascismo fino ad oggi, il che farò quanto più brevemente mi sarà possibile, allegando i documenti di prova e citando per ogni fatto i nomi di coloro che potrebbero confermare la verità delle mie affermazioni.

Premetto che fui interventista nel 1915 e combattente nell'altra guerra. Nonostante la mia non più giovane età, rimasi ininterrottamente al fronte per tutta la durata del conflitto. Tre medaglie al valore attestano il dovere da me modestamente, ma interamente adempiuto.

Non nascondo, qualunque possa essere l'eco di questa mia dichiarazione su coloro che mi dovranno giudicare, di essermi formato in gioventù orientandomi verso il conservatorismo, convinto che l'Italia avesse bisogno sopra tutto di legalità e di disciplina, e di avere aderito a quel primo nazionalismo italiano, dal cui programma, qualunque sia il giudizio che la storia potrà dare di quel movimento, era certamente aliena ogni idea di ricorso alla violenza, di colpi di Stato, di dittatura, di leggi eccezionali e di inasprimento di codici.

Nelle elezioni politiche del 1921 fui incluso a Firenze, su designazione del Gruppo nazionalista, nella lista di concentrazione nazionale, ma non riuscii eletto perchè i fascisti, che nella lista avevano due rappresentanti propri, preferirono dare il terzo voto preferenziale, di cui disponeva ogni elettore, ad altri candidati.

Avvenuta nel 1923 la fusione fra nazionalismo e fascismo, nelle successive elezioni del 1924, fui compreso nella lista fascista e nominato deputato.

Rimasi alla Camera anche nelle Legislature XXVIII e XXIX e per la XXX Legislatura venni chiamato a far parte della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Nel febbraio 1943 fui nominato senatore.

\* \* \*

Non sono mai stato al Governo e non ho mai rivestito cariche in seno al partito.

Non ho fatto la Marcia su Roma e non sono mai stato nè squadrista, nè sciarpa littorio.

Non ho mai avuto incarichi sindacali e rifiutai la nomina, offertami dal Ministro de Marsico, a Segretario del Sindacato Fascista Avvocati e Procuratori di Roma.

Nonostante reiterati inviti, non volli mai appartenere alla M.V.S.N.

\* \* \*

Entrato alla Camera, confidavo di poter dare la mia opera solerte di deputato, per la quale ritenevo di avere adeguata preparazione di studi e di meditazione. Ma desistetti da una partecipazione attiva ai lavori parlamentari quando vidi che non mi era consentito prodigarvi integralmente la mia personalità, esporre le mie idee, formulare ad alta voce le mie critiche; quando mi accorsi, insomma, che si esigeva dal deputato l'obbedienza del soldato.

Molti colleghi ortodossi hanno spiegato il mio scarso successo nella vita politica, allegando il mio « cattivo carattere ». E se cattivo carattere equivale a difesa della propria personalità e del diritto di esprimere il proprio pensiero, nessuna accusa è più meritata.

Nella prima legislatura (XXVII) feci parte della Giunta generale del bilancio; ma non avendo il Presiden-



te, On. Andrea Torre, consentito che presentassi una relazione contraria al disegno di legge per la costruzione dell'autostrada Firenze-Mare, declinai l'incarico, che, secondo una prassi costante, era stato affidato a me come deputato della regione più direttamente interessata, e la relazione fu fatta da un collega di altra regione (*All. 1*). Dopo questo ed altri episodi, avendo constatato che il Presidente ed i colleghi non tolleravano critiche nemmeno nel campo strettamente tecnico, non accettai di essere nominato relatore di nessun bilancio, e nella legislatura successiva, per mezzo del Segretario Generale Comm. Annibale Alberti, feci sapere al Presidente della Camera che non intendevo continuare a far parte della Giunta (*All. 2*).

\* \* \*

Durante la XXVII Legislatura e al principio della XXVIII, parlai alla Camera quattro o cinque volte, dissentendo sempre, più o meno apertamente, dall'azione espletata dal Governo nei vari campi della pubblica amministrazione.

Si trattava, naturalmente, di una opposizione larvata, quale poteva essere fatta da un deputato di maggioranza, in un regime che andava accentuando sempre più la sua intransigenza; di una opposizione che doveva necessariamente ammantarsi di una ortodossia sia pure formale, talvolta, confesso, sinceramente professata, perchè in quell'epoca credevo ancora che il fascismo, epurato delle infinite scorie che lo inquinavano, avrebbe potuto avviare la Patria a un migliore avvenire; di una opposizio-

ne, infine, il cui valore si può comprendere soltanto riportandosi ad un'epoca nella quale l'eloquenza parlamentare era ridotta, specialmente alla Camera, ad una stucchevole esaltazione della persona del duce e ad una incondizionata approvazione della sua opera di governo. Prescindo, naturalmente, dalle mie personali convinzioni e dalle tendenze politiche che affiorano qua e là nei miei discorsi. Non è di questo che sono chiamato a rispondere, e per quanto profondo, un dissenso ideale e teorico non potrà minimamente influire sul giudizio che verrà emesso: me ne affida la obbiettività e serenità degli Ecc.mi Componenti dell'Alta Corte. Debbo rispondere, invece, degli atti che eventualmente avessi commesso per instaurare e mantenere in vita il regime dittatoriale. E' esclusivamente su questo terreno che manterrò la mia difesa.

Parlai, la prima volta, in uno dei periodi più critici, quando gli elementi estremi del partito fascista avvertivano quel processo di normalizzazione che aveva reso possibile per due anni un governo di coalizione, e spingevano Mussolini a soffocare ogni libertà per riassumere nella sua persona tutti i poteri.

Auspicare, come osai fare in piena Camera, *la restituzione dell'impero della legge* e proclamare che *la inserzione di nuovi principi nei nostri ordinamenti, non avrebbe dovuto risolversi mai in una diminuzione dei poteri del Parlamento e delle prerogative della Corona*, significava andare contro corrente e sfidare una pericolosa impopolarità. Il discorso, difatti, fu appena tollerato, e subito dopo fui « consigliato » a non esigere che esso fosse

integralmente riprodotto e a contentarmi che il resoconto stenografico venisse mutilato e riassunto nelle poche monche proposizioni riportate più sopra. Alcuni giorni dopo le ragioni dell'ostracismo apparvero evidenti. Io avevo parlato il 20 dicembre 1924: nella tornata immediatamente successiva, il 3 gennaio 1925, Mussolini pronunziava quel suo tristemente celebre discorso, che doveva determinare l'instaurazione di un regime assoluto e travolgere la Patria, dopo un ventennio di alterne vicende, nella più completa rovina.

Il 31 maggio 1927, parlando sul bilancio delle Finanze, rilevai, in contrasto con l'esaltazione che ne era stata fatta dagli altri oratori, che le « realizzazioni » che si erano conseguite fino ad allora (raggiungimento pareggio, sistemazione debiti interalleati, ecc.), non costituivano nemmeno un principio di rinnovata politica finanziaria: si trattava di obbiettivi che qualsiasi Governo, anche non fascista, avrebbe dovuto proporsi e che avrebbe saputo raggiungere in un tempo più o meno lungo. Per inaugurare una nuova politica finanziaria, bisognava non continuare ad esaurirsi nello sforzo di mantenere le spese pubbliche nei limiti troppo angusti delle entrate, ma, capovolgendo il problema, trovar modo di adeguare le entrate alle effettive necessità del paese, affrontando una radicale riforma della nostra legislazione tributaria.

Il 25 maggio 1928, sempre in sede di discussione del bilancio delle Finanze, parlai ancora alla Camera per svolgere un ordine del giorno, col quale chiedevo una migliore

distribuzione e una più efficace tutela del risparmio, quale, secondo me, si sarebbe potuta ottenere mediante lo sviluppo delle cosiddette società fiduciarie, trasformandole sul tipo delle *trust companies* nord-americane e degli *investment trusts* inglesi. Segnalavo, in quel discorso, al Governo il pericolo che un solo istituto bancario continuasse a controllare la quasi totalità dell'economia produttiva italiana e le conseguenze gravissime che avrebbero potuto derivarne. Il Ministro delle Finanze, Conte Volpi, al quale avevo personalmente rivolto il mio monito per la perfetta conoscenza che egli aveva della situazione bancaria, nulla rispose alle mie osservazioni; e il Ministro dell' Economia, on. Belluzzo, in una lettera al Capo del Governo che gli aveva domandato spiegazioni, cercò, *more solito*, di dimostrare che le cose andavano nel migliore dei modi, che il risparmio italiano non correva alcun rischio e che non vi era, in sostanza, alcun provvedimento da prendere. A Mussolini, che mi aveva fatto avere copia di questa lettera (*All. 3 e 4*), scrissi, a mia volta, ribadendo le mie affermazioni e chiedendo un colloquio per illustrargli, con i maggiori elementi che non avevo potuto esporre pubblicamente alla Camera, quanto fosse grave il pericolo e quali fossero i provvedimenti che era urgente adottare (*All. 5*). Il colloquio non mi venne accordato, ma gli avvenimenti che seguirono dimostrarono, più eloquentemente, purtroppo, di quello che avrei potuto fare io, la deplorabile faciloneria con la quale venivano fin da allora elusi i problemi più gravi della vita pubblica italiana, da coloro che avrebbero avuto il dovere di affrontarli e risolverli. Due

anni dopo, difatti, il Governo doveva procedere al salvataggio della Banca Commerciale Italiana, con un sacrificio per l'Erario di parecchie decine di miliardi.

Ma il terreno sul quale manifestai più frequentemente e più nettamente il mio dissenso dalle direttive del Governo, fu quello della politica sindacale. Tre volte interloqui alla Camera in questa materia e tutte e tre le volte ne seguì un lungo strascico di commenti e polemiche, che ebbero vasta risonanza anche fuori dell'ambiente parlamentare.

In un primo discorso, il 21 marzo 1928, criticai l'azione svolta dalla Confederazione generale dei lavoratori, polemizzando vivacemente in piena Camera con l'on. Rossoni. Eravamo, allora, ai primi albori di quell'ordinamento corporativo, che doveva, col suo sviluppo ipertrofico, soffocare e comprimere in pochi anni qualsiasi libertà di organizzazione e di iniziativa nel campo economico. Questa tendenza a fare dell'ordinamento corporativo il fulcro essenziale dello Stato italiano, costituiva, secondo me, un pericolo gravissimo che denunziai apertamente, criticando l'instaurazione del cosiddetto Stato Corporativo, nonostante che la formula fosse ormai consacrata nella Carta del Lavoro. Pochi giorni dopo, in un editoriale dal titolo « Lo Stato senza aggettivi », *Critica Fascista*, la rivista dell'on. Bottai, allora Ministro delle Corporazioni, mi attaccava violentemente, accusandomi di aver dato col mio discorso « un esempio di come possano sopravvivere nelle « prime linee del fascismo politico i pregiudizi del liberalismo ». L'articolo si chiudeva con queste parole: « E'

« bene che l'opinione fascista possa valutare con quanto  
« buon gusto nell'anno VI dell'Era fascista, si è voluto  
« trasformare *da un deputato fascista*, una critica che  
« avrebbe potuto essere utilmente tecnica e concettuale,  
« circa l'attuazione di quella che è ormai la legge fonda-  
« mentale del regime, in un attacco a fondo contro una  
« definizione, contro una formula, contro un sistema che  
« ormai in Italia e fuori HANNO VALORE DI DOG-  
« MA. E ciò soltanto per concludere con l'affermare *la*  
« *propria preferenza* per lo Stato senza aggettivi » (All. 6).

Il 21 dicembre 1929, venne in discussione alla Camera il disegno di legge « Riforma del Consiglio Nazionale delle Corporazioni ». Costituiva, questa riforma, il primo passo verso l'esautoramento totale della Camera, al cui controllo si cercava di sottrarre alcuni dei più importanti settori della vita nazionale. In una discussione durata quattro giorni, nessuno dei diciotto oratori che vi parteciparono, mostrò di avvertire l'aspetto costituzionale della riforma o sentì il bisogno di chiarirne la portata e le conseguenze. Chiesi di parlare in sede di discussione generale, ma non mi fu concesso perchè era già stato stabilito il numero e l'ordine degli oratori. Aspettai allora che fosse messo in discussione l'art. 12, col quale veniva attribuita al Consiglio la facoltà di emanare norme per il coordinamento dei rapporti di lavoro e per il regolamento dei rapporti economici, e ottenuta, non senza qualche difficoltà, la parola, domandai al Ministro se, dopo l'approvazione di questo articolo, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni avrebbe potuto emanare norme in contrasto con le

leggi dello Stato, e se il Parlamento avrebbe conservato la facoltà di regolare con legge i rapporti economici fra le varie categorie della produzione.

Dopo qualche esitazione, l'on. Bottai rispose, in modo non del tutto chiaro, escludendo la possibilità di contrasti e affermando che la Camera avrebbe potuto continuare a legiferare, anche in avvenire, in materia economica. La questione sollevata da me all'ultimo momento, salvava, a mio parere, la dignità della Camera e subito dopo veniva ripresa e agitata nella pubblica stampa. Fra i molti articoli, ricorderò una lettera aperta indirizzatami dal relatore del disegno di legge, on. Costamagna, pubblicata su *Il Lavoro Fascista* col titolo assai significativo « Residui liberali », e un articolo « Sviluppi costituzionali », comparso su *Il Popolo d'Italia*. (All. 7 e 8).

In Senato, infine, il 15 marzo 1930, i senatori Schanzer, Borletti e Longhi ripresero e trattarono in vario senso la questione. In questa sede, il Ministro, costretto a uscire dall'equivoco, ricordò che alla Camera, al termine della discussione, gli erano stati posti due quesiti che egli definì « estemporanei e perentori », e dopo aver accennato ai principi di carattere costituzionale che avrebbero dovuto regolare la materia, continuava: « Ognuno vede come, tali « essendo i principi generali che reggono l'ordinamento « costituzionale fascista, una questione sui rapporti tra « Consiglio Nazionale delle Corporazioni e Parlamento non « esista neppure. *E occorre pur dire che il porsela, il porsela con l'aria di essere molto affannati e preoccupati, « rivela una anacronistica ipersensibilità per il solo Parlamento ed in taluni casi, anzi, per la sola Camera dei*

« Deputati ». E ancora: « Porre, oggi, una questione di rapporti tra il Consiglio e il Parlamento e intravedere una possibilità di contrasti, di interferenze, di conflitti e di battaglie, significa non avere ancora preciso, nella propria coscienza, il senso dello Stato fascista, significa vedere, ancora, lo Stato, secondo gli schemi demo-liberali... ».

Il 14 maggio 1930, parlai, infine, un'ultima volta per confutare alcuni principi che l'on. Bottai aveva proclamato nella sua prolusione al corso di diritto corporativo, dalla cattedra che si era fatto assegnare nell'Ateneo pisano. Chiedevo, fra l'altro, nel mio discorso, che si abbandonasse nei sindacati il sistema delle nomine di autorità e si ritornasse a quello elezionistico, come meglio rispondente al principio di rappresentanza di categoria, e mi auguravo che in avvenire i rappresentanti dei lavoratori non fossero più reclutati fra i cultori del cosiddetto diritto corporativo, ma tornassero ad essere, come una volta, operai e contadini. Il discorso provocò repliche e polemiche di ogni sorta, ma sopra tutto suscitò grande clamore per l'aspra, aggressiva risposta dell'on. Bottai, il quale, ricordando la posizione da me presa due anni prima contro la creazione dello Stato Corporativo, volle addidarmi alla Camera non come un critico della sua attività pseudo-scientifica, ma come un oppositore di Mussolini e come un demolitore delle basi su cui poggiava il regime. Lo stesso Bottai mi fece poi attaccare anche da *Il Lavoro Fascista*, in forma quasi diffamatoria (*All. 9 e 10*), tanto da costringermi ad una violenta reazione con-



tro il direttore del giornale, on. De Marsanich. L'incidente fu risolto sul terreno con due duelli che ebbi, uno con lo stesso De Marsanich, l'altro con il giornalista Domenico Montalto, autore di un articolo intitolato « Un discorso equivoco » (*All. 11 e 12*).

Il 1° giugno *Critica Fascista* mi dedicava ancora un editoriale dal titolo « Discussione nel Regime », che si chiudeva con queste parole: « ... il problema della critica è un « problema di dinamica interna del Regime. Occorre, per « impostarlo e risolverlo praticamente, un senso vivo di responsabilità, una coscienza vigile della misura, l'esatta « conoscenza dei limiti. PER CHI TOCCA I LIMITI PERICOLO GRAVE. *E nei gravi pericoli nessuno s'ha da « meravigliare, se coloro cui incombe di sorvegliare i confini, corrono ai ripari con prontezza, con energia e con « durezza. LE RIVOLUZIONI HANNO IL DOVERE « di DIFENDERSI »* (*All. 13*). L'articolo, riportato da tutti i giornali d'Italia, veniva più tardi inserito nella introduzione a un volume del Bottai, *L'economia fascista*, sulla cui copertina era riprodotto in fac-simile quel passo del discorso con cui lo stesso Bottai mi aveva investito alla Camera (*All. 14*).

Anche Mussolini, che non era presente alla Camera quando pronunziai il mio discorso, trovò modo di farmi sapere, per mezzo del Presidente on.le Giuriati, che avevo avuto il torto di non capire che l'ordinamento corporativo, instaurato — si noti — nel 1926, costituiva uno dei cardini fondamentali della rivoluzione fascista, lasciando intendere che approvava, nella sostanza e nella forma, gli attacchi che mi erano stati mossi.

40

Tanta intolleranza suscitò nel mio animo uno sdegno profondo. Deciso a non deflettere di una linea dalle mie convinzioni, per tutto il resto della legislatura e per le due legislature successive, e cioè per ben tredici anni, non tenni più alcun discorso, nonostante gli incitamenti di colleghi ed amici, i quali mi esortavano « nel mio interesse » ad uscire da un isolamento che mi precludeva, secondo loro, la possibilità, alla quale non tenevo affatto, di salire al Governo. Nelle ultime legislature fui sollecitato anche più volte dai vari Presidenti a partecipare alle discussioni dei bilanci, ma trovai sempre modo di schermirmi, non intendendo contribuire, nemmeno in minima parte, con un'azione positiva, a mantenere in vita un regime che giudicavo ormai esiziale per le fortune del Paese. Rifiutai parimente tutti gli incarichi della Direzione del partito e della Federazione dell'Urbe di presenziare comizi o di tenere discorsi nelle ricorrenze fasciste.

Del mio solitario atteggiamento di oppositore di fronte al fenomeno corporativo, non ho mai pensato di menare vanto: soppressa nel Paese ogni libertà, era naturale che il tentativo di dare *a posteriori*, con l'ordinamento corporativo, un contenuto rivoluzionario a un moto che di rivoluzione non aveva avuto nè forma nè sostanza, potesse attuarsi senza contrasti di sorta. Pure in questo periodo di iperbolica quasi morbosa esaltazione del « dogma », quando dalle cattedre, dalle riviste, dai giornali si cercava di dare una legittimazione pseudo-scientifica e una sistemazione costituzionale al nuovo ordinamento, quasi per coprire col clamore della propaganda i danni prodotti dalla attuazione del sistema, più di una volta, confesso, non potei

fare a meno di pensare che la sola voce, fioca e modesta quanto si vuole, che avesse osato a più riprese levarsi in Italia contro la creazione dello Stato Corporativo era stata la voce mia.

\* \* \*

Per completare il quadro della mia attività di deputato e di consigliere nazionale, mi rimane da parlare dell'azione da me svolta in seno alla Commissione parlamentare per la riforma dei codici. Mi limiterò a brevissimi cenni per non accrescere eccessivamente la mole di questa memoria.

Dagli « Atti » della Commissione suddetta risulta che più di una volta mi dichiarai contrario, in linea pregiudiziale, alla riforma del codice civile, che reputavo prematura, nonchè alle disposizioni del nuovo progetto che si ispiravano a principi illiberali o antindividualistici.

In materia successoria, combattei la proposta dell'on. Costamagna di aver riguardo, nello stabilire i casi di indegnità a succedere, « soprattutto alle cause di indegnità politica, attribuendo soltanto un valore accessorio ai motivi privati », e mi dichiarai contrario anche ad una semplice raccomandazione al Guardasigilli perchè venissero introdotte nel codice penale norme di tale natura (*Atti della Commissione, Libro II, pag. 60*).

Anche per la parte tecnica, fui spesso più che un critico, un vero oppositore della riforma. Nominato relatore del capo sui privilegi, osservai che le giustificazioni contenute nella relazione ministeriale, « *lungi dal persuadere,*

costituiscono l'esplicito riconoscimento che la riforma — se di riforma può parlarsi per questa parte del progetto — ha fallito completamente lo scopo che avrebbe dovuto proporsi... Rinunziare al più modesto tentativo di dare una nuova sistemazione giuridica a tutta questa materia, significa rinunciare a fare opera di codificazione ». E dopo aver osservato che « il progetto non risponde nemmeno a quelle modeste esigenze pratiche a cui dovrebbe soddisfare ogni codice », concludevo « che la Commissione debba esprimere « il voto che il progetto attuale, tenuto conto di tutti questi « rilievi, venga nella redazione definitiva radicalmente modificato ». E tale voto, nella formulazione datagli dal Presidente, venne approvato dalla Commissione (*Atti, Libro delle Cose*, pag. 499 e segg.).

Nelle discussioni per il nuovo codice di procedura civile sostenni la necessità di determinare entro limiti ben definiti i poteri del giudice. Il nuovo processo, dicevo, « deve rimanere un processo a tipo dispositivo ». E affrontando la questione sul terreno dei rapporti fra legge sostanziale e legge processuale, affermavo « la necessità di evitare che nel campo del processo vengano limitati o tolti alle parti i diritti riconosciuti loro dal codice civile... Le parti, una volta varcata la soglia del tribunale, non devono vedere limitate o soppresse le facoltà che avevano prima di entrare » (*Atti Cod. proc. civ.*, pag. 59 e segg.).

Mi opposi, infine, alla conclusione VIII della Sottocommissione nominata per l'esame della proposta presentata dall'on. Costamagna, tendente all'istituzione di un « procedimento corporativo preliminare », inutile, oltre a tutto, di fronte alle nuove norme di carattere generale introdotte nel progetto (*Atti*, pag. 802).

\* \* \*

Dichiarata la guerra nel 1940, io che, attraverso lo studio dei bilanci e delle relazioni dei Ministeri delle Forze Armate, mi ero formato il convincimento della nostra *incredibile* impreparazione, ebbi subito la sensazione del baratro verso cui era avviato il Paese e non nascosi la mia preoccupazione a tutti coloro con i quali avevo occasione di parlare, poco curandomi dei pericoli a cui mi esponeva quello che i malevoli qualificavano per disfattismo.

Frattanto, nel dicembre 1941, la sventura si abbatteva sulla mia famiglia. Il mio figlio primogenito cadeva da prode a ventun anno di età, ad Ain-el-Gazala, sul fronte cirenaico.

Il dolore rafforzò la mia avversione al regime ed all'uomo che avevano imposto all'Italia una così inutile guerra.

\* \* \*

Un anno più tardi (gli avvenimenti precipitavano già verso la catastrofe), la Camera fu improvvisamente convocata per un grande discorso del duce. Nel pomeriggio della vigilia, inaspettatamente, il Presidente Grandi mi mandò a chiamare e mi riferì che Mussolini desiderava che, dopo il suo discorso, la Camera approvasse un ordine del giorno, che avrebbe dovuto recare la firma di due soli consiglieri nazionali, Carlo Del Croix, in rappresentanza dei mutilati d'Italia, e la mia, quale padre di un Caduto

in guerra. Secondo Grandi, dovevamo essere lieti di questa decisione, che implicava il riconoscimento e una certa, sia pure tardiva, rivalutazione della funzione parlamentare. Risposi che avrei firmato l'o. d. g. soltanto se mi fosse stato consentito di svolgerlo con piena libertà di parola. Sapevo che molti consiglieri nazionali erano sostanzialmente d'accordo con me, anche se nessuno osava ribellarsi, e dati i fermenti che circolavano nell'assemblea, ero convinto che una voce o anche soltanto un gesto, avrebbero potuto produrre un capovolgimento della situazione. Avrei pensato da me a difendermi contro la sicura reazione dei segretari federali, rappresentanti del partito in seno alla Camera, o ad affrontare impavido le conseguenze della mia audacia, lieto di sacrificare, se occorreva, anche la mia povera vita, in un disperato tentativo di evitare alla Patria iatture più gravi.

Grandi, che pure condivideva i miei sentimenti, non fu d'accordo con me: la situazione non era matura, egli diffidava della grande maggioranza della Camera e temeva le conseguenze che il discorso avrebbe potuto avere per me e le ripercussioni che avrebbe prodotto sulla situazione generale. Anche volendo sacrificarsi, conveniva aspettare una migliore occasione.

Ebbi il torto di arrendermi, ma non volli in nessun modo firmare l'o. d. g. e autorizzai Grandi a comunicare a Mussolini il mio rifiuto. Egli mi pregò, invece, di allontanarmi da Roma per permettergli di dire al duce che non mi aveva trovato. Accondiscesi, anche perchè non mi sentivo sufficientemente padrone di me per assistere inerte alla manifestazione che avrebbe accolto il duce alla

Camera; e siccome proprio il giorno dopo aveva luogo a Milano l'assemblea di una società alla quale sarei dovuto intervenire, la sera stessa partii da Roma. Dal verbale di quell'assemblea (*All. 15*), risulta che il giorno del discorso — 2 dicembre 1942 — io mi trovavo a Milano, mentre dagli Atti Parlamentari si rileva che l'ordine del giorno voluto da Mussolini fu presentato con le firme delle medaglie d'oro e degli altri consiglieri nazionali padri di Caduti in guerra. Mancava soltanto la mia.

\* \* \*

Tre mesi dopo ero nominato senatore. Dati i miei precedenti, credo di poter escludere che la nomina, almeno nei miei confronti, sia stata fatta per rafforzare nel Senato la maggioranza fascista.

Comunque, appena entrato al Senato, mi accorsi che l'ambiente non era sostanzialmente diverso da quello della Camera, con questo in peggio che mancava la possibilità per quel capovolgimento di situazione che viceversa, parlando in piena Camera alla presenza del duce, si sarebbe potuto tentare di provocare. Il Senato non si riuniva più in seduta plenaria; le discussioni dei bilanci si svolgevano davanti alle singole Commissioni e nemmeno le gravissime dichiarazioni dei Sottosegretari alle FF. AA., riuscirono a galvanizzare l'ambiente o a suscitare nei presenti un segno di protesta o un grido d'allarme. Nonostante gli umori che circolavano in mezzo a loro, ben pochi erano i senatori disposti ad affrontare quel minimo di rischio che comportava il prendere *pubblicamente* posizione contro la politica di guerra del Governo.

Senza farmi nessuna illusione sulla possibilità di produrre in un ambiente cosiffatto un effetto concreto, il 13 maggio 1943 (proprio quel giorno si compiva il tredicesimo anno dal mio ultimo discorso), volli provare a parlare, passando sopra alla prassi vigente al Senato, secondo la quale i nuovi nominati prendevano di solito la parola in seno all'Assemblea, soltanto dopo un tirocinio più o meno lungo, talvolta persino di un anno o due.

Non mi attarderò ad illustrare il contenuto del mio discorso, perchè S. E. il Presidente, nella sopra citata lettera del 5 ottobre 1944, con la quale mi comunicava che ero stato denunziato all'Alta Corte, mettendone in evidenza l'intimo spirito, ricordava il mio discorso in questo modo:

*« ... Debuttò al Senato con un discorso antifascista e contrario alla guerra, discorso che fece molto scalpore e meravigliò fortemente quelli che lo avevano conosciuto e fervidissimo fascista negli anni precedenti. Fu, qualche mese dopo, tra i promotori della richiesta di convocazione dell'Alta Assemblea, pare d'accordo con Grandi che aveva domandato da parte sua la convocazione del Gran Consiglio ».*

Aggiungerò soltanto che la sede, nella quale fui costretto a parlare, non era delle più adatte. Si discuteva il bilancio del Ministero della Cultura Popolare ed io, che non facevo parte di quella Commissione, dovetti, per interloquire, presentare un emendamento al disegno di legge, prendendo a pretesto la propaganda di guerra. Parlai per una mezz'ora, seguito, per la verità, dalla più viva attenzione, riscuotendo consensi e approvazioni. Ma nell'aula



uno solo dei presenti osò congratularsi con me e stringermi pubblicamente la mano. Tutti gli altri aspettarono a farlo dopo finita la seduta, alla buvette e nelle altre sale del Senato, dove il mio discorso suscitò, in un'atmosfera di profonda stupefazione, i più vivaci commenti. La meraviglia derivava dal fatto che pochi naturalmente conoscevano e nessuno ricordava i miei precedenti discorsi, nessuno sapeva del mio successivo riserbo e la grande maggioranza mi riteneva, sia pure a torto, un fervidissimo fascista. Sbalordi, sopra tutto, il coraggio, anzi molti dicevano la temerità, con la quale io, senatore di nuova nomina, avevo osato affrontare e trattare con assoluta pregiudicatezza, in un momento terribilmente delicato, argomenti tanto scottanti. Se veramente fossi stato fatto senatore per rafforzare la maggioranza fascista, quel mio discorso avrebbe costituito una fiera delusione per chi aveva voluto la mia nomina.

Il giorno dopo il Presidente volle parlarmi. Anche lui, sia pure con qualche riserva, si congratulò con me, ma mi avvertì che la sera, fino ad ora tardissima, era stato assillato da telefonate della Presidenza del Consiglio, degli Interni e della Direzione del partito, che chiedevano notizie e volevano spiegazioni.

Anche il Segretario del partito mi mandò a chiamare. Mi dichiarò che mi ero reso colpevole di un atto di indisciplina, particolarmente grave perchè compiuto in un ambiente ostile come il Senato del Regno, mi rimproverò per aver citato il discorso del Pontefice e per aver osato di invocarne l'autorità in un momento in cui il Governo era — così mi disse — ai ferri corti col Vaticano, mi redarguì,

sopra tutto, di non aver detto nemmeno una parola per riaffermare la devozione e la fede nel duce e per elevare la persona e l'opera sua al di sopra delle mie critiche. Volle, infine, che gli scrivessi una lettera per spiegargli il mio atteggiamento. Ma di questa lettera, nella quale mi limitai a riassumergli, senza ritrattare nemmeno una sillaba, quanto avevo detto in Senato, il Segretario del partito non si mostrò soddisfatto e mi fece sapere che attendeva « ulteriori chiarimenti ». Il duce, in quei giorni, era assente ed egli voleva, evidentemente, prima del suo ritorno, aver nelle mani un documento che gli permettesse di superare la « grana » che gli avevo procurato col mio discorso. Dovei, quindi, indirizzargli una seconda lettera del seguente preciso tenore (*All. 16*):

« Roma, 18 Maggio 1943-XXI

« *Eccellenza,*

« Nella mia lettera del 15 corrente ti ho precisato, « senza attenuazioni di sorta, il pensiero che mi ha guidato « nel discorso che tenni martedì al Senato sul bilancio del- « la Cultura Popolare.

« Mi dispiace che le mie spiegazioni non ti abbiano « soddisfatto. Si tratta, come ti ho già scritto, di un discor- « so lungamente meditato, e se ho aderito all'invito « che mi avevi rivolto di darti quei chiarimenti che « la forma improvvisata e il resoconto poco fedele ren- « devano necessari, non avrei potuto, senza alterare la ve- « rità storica, nè tu d'altronde me lo avevi chiesto, mo-

« dificare le cose dette da me in una pubblica Assemblea.

« Il momento che la Nazione attraversa è troppo grave perchè non si debba assumere tutta la nostra parte di responsabilità. Tu stesso, nel colloquio dell'altro giorno, finisti col riconoscerlo, e io ho già dichiarato in pieno Senato che ero pronto ad affrontare le conseguenze che avrebbero potuto derivarmi dal mio discorso. Come potrei rimangiarmi oggi quello che ho proclamato tanto solennemente tre giorni fa?

« Sono sicuro che tu comprenderai e, se necessario, farai comprendere che il mio atteggiamento non poteva e non può nemmeno oggi essere diverso.

« Devoti saluti.

F.to: « E. ROTIGLIANO ».

A questa lettera il Segretario del partito mi rispondeva confermandomi la sua deplorazione (*All. 17*).

Molti commenti, e per parte mia grande rammarico, suscitò anche la remozione di un collega dall'altissimo posto che ricopriva in un Ministero, in seguito ad una intercezzazione telefonica, dalla quale risultò che, parlando con un amico, aveva elogiato il mio discorso.

Qualche mese dopo il discorso mio apparve a molti come il segno precursore di quanto più tardi era avvenuto. Un compianto collega, il Generale Romei Longhena, Vice Presidente del Senato, il 5 agosto 1943, mi scriveva: « E' stato lo squillo di tromba che ha annunziato gli odierni grandiosi avvenimenti » (*All. 18*).

• • •

Sempre nell'intento di concorrere, nei limiti, s'intende, delle mie modestissime possibilità, a risolvere una situazione, che diveniva ogni giorno più grave, prendendo a pretesto il dovere di ringraziarlo per la mia nomina a senatore, il 26 giugno chiesi un'udienza al Sovrano, a cui avevo già fatto avere una copia del mio discorso (*All. 19*).

Mi ricevè cortesemente e finimmo, naturalmente, col parlare della guerra. Non gli nascosi il mio turbamento: all'assoluta deficienza della nostra preparazione, si aggiungeva una crescente generale sfiducia sull'esito del conflitto, quasi uno scoramento che paralizzava ormai nell'Esercito e nel Paese le migliori energie. Una sola cosa avrebbe potuto rendere un po' di fede alla Nazione: se S. M. avesse ripreso personalmente il comando supremo delle Forze Armate, quel comando che gli aveva permesso nell'altra guerra di condurre l'Esercito, sia pure attraverso alterne vicende, fino alla gloria di Vittorio Veneto. « No, senatore — mi rispose il Sovrano —. La fede è una grande cosa, ma non può sostituire i mezzi. Se intanto che parliamo entrasse in questa sala un carro armato, lei ed io, con tutta la nostra fede, non potremmo far nulla per resistere ». Il Re, purtroppo, aveva ragione, ma col mio suggerimento io avevo mirato soltanto a indicargli quello che avrebbe potuto essere una via di uscita o, quanto meno, segnare l'inizio della liberazione. Perchè, come avevo detto nel mio discorso e come osai ripetere al Sovrano, erano il vessillo e il condottiero, ormai, che dovevano essere cambiati, se si voleva che la Patria ritrovasse sè stessa.

. . .

Al Senato non limitai la mia azione al discorso pronunziato nell'aula. Fino dal primo giorno, confortato dal consenso di colleghi ed amici, mi dedicai ad un'attiva opera di propaganda, cercando, fra l'altro, aderenti per un indirizzo, col quale si sarebbe dovuto chiedere l'immediata convocazione del Senato in seduta plenaria. In un primo momento l'idea, a mia insaputa, fu raccolta dai senatori Aloisi, Belluzzo e Raineri, ma l'indirizzo era redatto in modo che non avrebbe potuto produrre alcun effetto. Invece di chiedere la convocazione immediata, si esprimeva il voto che il Senato fosse chiamato a « collaborare » col Governo. La cosiddetta collaborazione era proprio la formula con la quale la legge istitutiva della Camera dei Fasci e delle Corporazioni aveva dato il colpo di grazia alla funzione parlamentare!

Mi rifiutai di firmarlo e indussi molti colleghi a negare o a ritirare la loro adesione, se non fossero state accolte le modificazioni che io proponevo. Nella nuova forma che fu redatta da me, lasciando immutato il più possibile lo schema primitivo, il solo Aloisi, dei tre proponenti, mantenne la propria adesione (*All. 20*), ma l'indirizzo raccolse la firma di oltre sessanta dei senatori presenti a Roma. Io fui fra i più attivi in questa opera di persuasione, come si rileva dalle fotografie, che ho conservato, dei fogli dove furono raccolte le firme (*All. 21*) e dalle lettere che mi vennero indirizzate in quella occasione (*All. 22 e 23*). Con alcuni che negarono la propria adesione o che pretesero

sottoporla a condizioni e riserve inaccettabili, ebbi anche discussioni vivaci, che non mancarono di suscitare commenti nel quieto ambiente del Senato, attirando l'attenzione generale su di me, come sul più attivo oppositore del Governo. Non è esatto che nel promuovere la richiesta di convocazione del Senato fossi d'accordo con Grandi, che avrebbe nel frattempo domandato la convocazione del Gran Consiglio. Le due iniziative furono assolutamente indipendenti una dall'altra anche perchè, a quel che mi risulta, non fu Grandi, che in quei giorni era assente da Roma, a chiedere la convocazione del Gran Consiglio. E' vero, però, che, dopo il suo ritorno, ebbi da Grandi molte informazioni che mi permisero di tenere al corrente i colleghi di quanto si stava maturando. L'ordine del giorno del Gran Consiglio, non pubblicato in un primo tempo dai giornali, fu diffuso al Senato in un volantino che Grandi fece stampare, apposta per me, dalla tipografia della Camera (*All. 24*).

Subito dopo il 24 luglio, con un collega che deplorava le manifestazioni che si svolgevano per Roma contro Mussolini, ebbi, nelle sale del Senato, un incidente vivacissimo che dette luogo a uno scambio di padrini (*All. 25*). La vertenza fu risolta con un verbale, col quale erano deplorate e ritirate le parole che avevano determinato il mio cartello di sfida (*All. 26*). E nel mio atteggiamento di netta opposizione a Mussolini e al fascismo, perseverai anche dopo l'8 settembre, incurante del pericolo a cui mi esponevo.

\* \* \*

Il 6 ottobre, in una campagna dell'Emilia dove mi trovavo con la famiglia, mi raggiunse la notizia che due

sere innanzi la polizia aveva invaso il mio appartamento in Roma per arrestarmi. Mi allontanai subito dalla casa dove mi trovavo e dove pochi giorni dopo agenti della polizia repubblicana ed elementi di un reparto di S.S. tedesche vennero inutilmente a cercarmi; e per un anno e mezzo mi resi irreperibile, vivendo in un isolamento completo, lontano dagli affetti più cari, tagliato fuori dal centro degli affari e della professione mia, con scarsi mezzi finanziari, con false carte di identificazione fornitemi dai partigiani. Aggravava la mia posizione, esponendomi alle rappresaglie delle brigate nere, la falsa notizia divulgata dall'agenzia *Tagepost* e riprodotta da tutti i giornali dell'Alta Italia, dell'arresto mio, avvenuto perchè ero diventato « un feroce oppositore di Mussolini e avevo fatto ogni sforzo per sabotare la guerra a fianco della Germania » (*All. 27*).

\* \* \*

Anche fuori della Camera e del Senato, ho contrastato sempre le tendenze estreme del fascismo dimostrando in ogni occasione la maggiore tolleranza e comprensione verso gli avversari politici. Di questo mio atteggiamento detti prova anche in seno al Consiglio Superiore Forense, al quale appartenni per alcuni anni, opponendomi ad ogni forma di persecuzione politica verso colleghi che avevano militato nei partiti estremi. Nominato relatore nel procedimento a carico dell'Avv. Francesco Russo, radiato dalla Commissione Reale di Roma dall'albo dei procuratori perchè aveva appartenuto al partito socialista, proposi e riuscii a far approvare dai colleghi che il ricorso fosse accolto e che il Russo venisse nuovamente iscritto

nell'albo del Collegio di Roma. Nella sentenza, estesa da me, affermai che l'aver appartenuto in passato ad un partito sovversivo, esercitandovi un'attiva propaganda, non era sufficiente a costituire la indegnità politica prevista dall'art. 1 del R. D. 6 maggio 1926, n. 747. Questo articolo « potrebbe altrimenti essere invocato contro tutti « coloro che, in perfetta buona fede, perseguirono in passato, nella loro pubblica attività, finalità diverse da quelle che il fascismo dimostrò più tardi essere le sole rispondenti al vero interesse della Nazione. Evidentemente l'attività pubblica che la legge ha inteso di colpire è quella che viene svolta attualmente, oppure quella che abbia avuto, se fu svolta in passato, una impronta personale e sia stata guidata, anche se si mantenne nell'ambito di un partito di cui era riconosciuta legittima l'esistenza, da una cosciente volontà, deliberatamente diretta contro gli interessi della Nazione ». (Al. 28).

Più volte, infine, mi adoperai per ottenere la revoca di provvedimenti amministrativi o di polizia, presi con evidente intento persecutorio, a carico anche di personalità eminenti, che credettero di rivolgersi a me per consiglio ed aiuto. Citerò, fra i tanti, i casi del Prof. Caronia, dell'on. Marchesano, del Prof. Lombardo Radice.

• • •

La medesima linea e la stessa coerenza ho osservato nella mia attività professionale, quando ho dovuto occuparmi di affari che avevano qualche riflesso politico o di pubblico interesse.



Tutti ricordano a Roma la causa intentata quindici anni fa dal Principe Colonna per impedire che la Cassa Nazionale Infortuni deturpasse il Ninfeo della sua magnifica villa, costruendovi a ridosso quella orribile torre che sovrasta il palazzo edificato dalla Cassa per propria sede. La costruzione fu voluta da Mussolini per togliere, con la torre, spinta, con una modificazione al progetto iniziale, fino all'altezza di 62 metri, la vista alla retrostante casa del fu senatore Albertini, avversario irriducibile del fascismo e del duce, oggi di proprietà, credo, del genero, S. E. Carandini, attuale nostro Ambasciatore a Londra.

Quando la causa fu affidata alla mia difesa, la costruzione era troppo progredita per poter essere arrestata con l'azione di denuncia di nuova opera, tardivamente proposta dai Colonna. Ma conveniva mantenerla in vita per cercare di ottenere intanto un provvedimento amministrativo che vietasse la prosecuzione di un'opera che recava danno irreparabile a un monumento meritevole, per ragioni artistiche e storiche, di pubblica tutela. A questo fine riuscii a suscitare una vivace campagna giornalistica con articoli dei più autorevoli scrittori di cose d'arte; ottenni che la questione fosse nuovamente sottoposta al Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti (*All. 29 e 30*), e che il Consiglio approvasse un ordine del giorno nettamente contrario alla costruzione (*All. 31 e 32*); indussi, infine, due fra le personalità più eminenti che vantasse allora il Senato — Girolamo Vitelli e Vittorio Scialoja — a presentare al Ministro dell'Educazione Nazionale una interrogazione che redassi io stesso (*All. 33*) e che fu svolta

con finissima arguzia da Vittorio Scialoja. « Interpellanze in Senato — scriveva Ugo Ogetti il 19 marzo 1931 sul *Corriere della Sera* — « firmate addirittura da Vittorio Scialoja e da Girolamo Vitelli; voti severissimi e unanimi del Consiglio Superiore delle Belle Arti; citazioni, controcitazioni, tribunali; polemiche su tutti i giornali senza tregua e senza misericordia. Da molti anni non si vedeva a Roma per una questione edilizia un finimondo come questo ».

Tutti sapevano che questa agitazione era stata promossa e tenuta in vita esclusivamente da me. E il Sottosegretario agli Interni, Arpinati, dopo un sopralluogo alla Villa, mi fece intendere che sarebbe stato preferibile che non persistessi nel mio atteggiamento, consigliandomi ad abbandonare la difesa che mi era stata affidata. Risposi che anche se mi fosse pervenuto un ordine di questo senso dal Ministero o dalla Direzione del partito, avrei veduto che cosa mi conveniva di fare. L'ordine non venne ed io non mancai, nelle mie difese, di richiamare l'attenzione della Magistratura sulle stranezze e irregolarità del procedimento amministrativo, culminate nell'alterazione (a tanto si giunse!) del parere del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, combinata d'accordo fra il Capo del Governo e il Vice Presidente dello stesso Consiglio. Perfino la difesa della Cassa, nonostante che il patrono insigne da cui era rappresentata fosse noto per il suo antifascismo, non si peritava di invocare l'autorità di Mussolini e di parlare, come di cosa naturale, del suo intervento nella vertenza, qualificando « *inopportuni e poco ri-*

*guardosi verso l'autorità del Capo del Governo* » gli atti richiesti da me (All. 34 e 35).

La causa fu perduta e il voto del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti rimase, pur troppo, lettera morta, nonostante un mio vivace diverbio col Ministro dell'Educazione Nazionale, avvenuto alla presenza del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti dell'epoca. Su tutto e su tutti prevalse la volontà del Capo del Governo e il suo desiderio di fare un dispetto a un avversario politico. Soltanto più tardi, quando la pratica era definita anche nel campo amministrativo, parlando in Senato sul piano regolatore di Roma, Mussolini riconobbe che quella costruzione costituiva « un infortunio della Cassa Nazionale Infortuni », alla quale egli assicurò di avere « inibito da tempo di andare ad occupare così sontuosi locali », edificati con i contributi di assicurazione versati dagli operai. Ma prima ancora che la costruzione fosse finita, la Cassa vi trasferiva la propria sede che vi si trova tuttora...

• • •

In questi ultimi anni non ho mai nascosto la mia avversione al fascismo e se ho conservato le cariche che mi erano state conferite, prima di consigliere nazionale e più tardi di senatore, è stato per la speranza o, forse, per la presunzione che la mia azione dentro il Parlamento potesse, prima o dopo, portare al Paese un vantaggio maggiore di quello che avrebbe potuto produrre uno sterile gesto di rinuncia: mancando ogni libertà, le mie dimissioni e cer-

tamente la motivazione con la quale avrei potuto giustificarle, sarebbero rimaste ignorate.

Da quando comincio a delinarsi il baratro in cui il Paese stava precipitando, ero solito, poi, accomunare, con quanti parlavo, in un'unica condanna, estremamente severa, tutti i fascisti che nei vent'anni del regime avevano ricoperto cariche pubbliche, rassegnato per mio conto a scomparire per sempre dalla vita pubblica italiana.

Ragioni di opportunità politica, ma più ancora una esigenza di superiore giustizia, ha imposto invece agli stessi avversari del fascismo una doverosa discriminazione per gli uomini di buona fede, meritevoli di conservare le cariche che hanno dimostrato, talvolta non senza pericolo, di saper ricoprire con dignità, con onore, con coraggio. Su questo terreno so di non essere stato secondo a nessuno. Più che il diritto, ho il dovere di proclamarlo. Il fascismo e la guerra mi hanno portato via uno dei miei figliuoli. All'infuori degli errori che sono inevitabile retaggio dell'umana fallibilità, al figlio che mi rimane intendo lasciare un nome che ha saputo mantenersi intemerato anche nel crogiuolo delle più accese passioni politiche.

Roma, luglio 1945.

EDOARDO ROTIGLIANO

59

IN NOME DI S.A.S. UMBERTO DI SAVOIA  
PRINCIPE DI PIEMONTE  
LUOGOTENENTE GENERALE DEL REGNO

L'Alta Corte di Giustizia per le Sanzioni contro il fascismo,  
riunita in Camera di Consiglio  
ha emessa la seguente

ORDINANZA

Vista la richiesta di decadenza dalla carica di Senatore prodotta dall'Alto Commissario per le Sanzioni contro il fascismo, in data 7 agosto 1944, nei confronti di:

ROTIGLIANO EDOARDO, nato il 25 agosto 1880 a Livorno, per essere stato nominato Senatore il 6 febbraio 1943, cioè mentre durava la guerra e all'evidente scopo di rafforzare nel Senato, con l'immissione di nuovi fascisti obbedienti alla volontà del dittatore la politica di guerra e per essere stato deputato e consigliere nazionale, eletto dopo il 1929, e per tale titolo esercitato immissione nel Senato, dopo avere nell'altra Camera contribuito a mantenere il fascismo e a rendere possibile la guerra:-

Esaminate le deduzioni difensive dell'interessato;

Sentito il relatore;

Letti gli articoli 8 del D.L.L. 27 luglio 1944 n. 159 e 8 del D.L.L. 13 settembre 1944 n. 198

RESPINSE

la richiesta di decadenza di Rotigliano Edoardo dalla carica di Senatore.-

Roma li 31 luglio 1945

Per estratto conforme all'originale

Roma li 8 agosto 1945



IL CANCELLIERE DELL'ALTA CORTE

*B. Scavini*